

Il Congresso italiano di esperanto a Torino

«L'esperanto è l'idioma più adatto per creare un nuovo sistema di comunicazione nell'Europa unita che garantisca il rispetto dell'uguaglianza di tutte le lingue». Lo ha affermato ieri a Torino il professor Fabrizio Pennacchietti, docente universitario di filologia semitica, all'inaugurazione del 62° Congresso italiano di esperanto nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo torinese. Al congresso partecipano 250 delegati italiani e 150 «osservatori stranieri»; nel calendario delle manifestazioni collaterali figura la «prima» mondiale in esperanto della *Locandiera* di Goldoni.

I classici riletti. Dal romanzo di von Grimmshausen al celebre testo di Brecht, storia di un'eroina ambigua

Una donna, progenitrice del femminismo, che sceglie l'avventura per scoprire un nuovo valore della vita

Qui accanto, la celebre «Maja desnuda» di Goya. In basso, una veduta di Amsterdam di Rembrandt



Madre Coraggio, la viziosa

ARMINIO SAVIOLI

Non so (se qualcuno lo sa lo dica subito) chi sia lo sciagurato che ha affibbiato per primo alle madri di famiglia manifestanti contro la droga o la mafia il titolo solo apparentemente onorifico di «madri coraggio». So però che, facendolo, ha preso un grosso abbaglio. La prima e più autentica Coraggio (Courasche, nella storiatura tedesca della parola francese) era infatti così poco madre da essere addirittura sterile (un vantaggio nell'epoca maschilista in cui il suo «inventore» la fece vivere). E non solo: lungi dall'opporvi al vizio, alla violenza e al crimine, Coraggio ci agguazza dentro allegramente, poiché era un'incorreggibile «arcitruffatrice e vagabonda».

Coraggio compare tre volte nella letteratura tedesca: la prima in una pagina di «Simplicio Simplicissimus»; la seconda nel romanzo a cui dà il nome; la terza nell'opera teatrale di Brecht, dove, perduta la corazzatura della sterilità, è scesa dalla vincente schiera dei furbi e dei profittatori di successo in quella (perdente) delle dolenti vittime, magari complici dei carnefici per stupidità, avidità e ignoranza.

«Simplicissimus» apparve in due tempi: nel 1668 la prima parte, l'anno seguente la continuazione e fine. L'opera narra le avventure e disavventure di un fanciullo, poi giovane prestante e bellissimo, infine uomo maturo, sullo sfondo della Guerra dei Trent'anni. Pastore, malandrino, paggio, buffone

(o padrone di buffoni, «tanto bizzarra è la fortuna e mutevoli le circostanze»), attore, cantante, precettore, ciarlatano ambulante, ma soprattutto soldato, Simplicio attraversa la vita con il feroce candore di chi è comunque deciso a cavarsela e a sopravvivere, soffrendo oggi la fame coperto di stracci infestati dai pidocchi, gozzovigliando domani in abiti di velluto e di seta, fra incendi, stupri, massacri e saccheggi, passando da un esercito all'altro e approdando infine a una lussureggiante isola deserta dei Tropici, dove vivrà solo e contento di esserlo.

L'opera smisurata (573 pagine nell'edizione italiana Utet del 1945) è ampiamente autobiografica. L'autore, Hans von Grimmshausen (ma quel «von» è forse solo una posticcia snobberia) visse infatti avventure non dissimili da quelle del suo eroe, e fu anche lui soldato, scrivano, amministratore di proprietà nobiliari, esattore delle tasse, gestore di osterie e, nell'ultimo scorcio della sua vita, scrittore fecondo: il più importante del suo secolo nella sua lingua. Eppure tanto oscuri furono le sue origini, e tanto tempestosa l'epoca in cui visse, che di lui non si conosce bene neanche la data di nascita, collocata intorno al 1621, e comunque fra il 1610 e il 1625, a cavallo dunque dello scoppio di quella che fu la prima «grande guerra» d'Europa: costò devastatrice che in essa, fra battaglie e stragi d'innocenti, carestie e pestilenze, fra il 1618 e il 1648, trovarono la morte dieci milioni di tedeschi, un



terzo dell'intera popolazione (sedici mesi dopo la fine del conflitto, il 14 febbraio 1650, con una clamorosa sentenza, la magistratura di Norimberga autorizzò e anzi incoraggiò la poligamia, sia pure limitata a due mogli, nella speranza di ripopolare più in fretta la città).

L'incontro fra Simplicio e Coraggio avviene nel capitolo VI del libro quinto di «Simplicissimus». La donna non ha ancora un nome. È una «bella signora», ma più «mobilità» che «nobiltà», una vera «trappola per uomini», che mira «piuttosto a violare il mio borsellino che a farsi sposare». Fuitato il pericolo, Simplicio spezza subito il legame. Ma, come per miracolo, la misteriosa avventuriera, la fugace, anonima, in-

significante apparizione sperduta in una folla vastissima, riappare (quasi resuscita) con vitalità prepotente, nel giro di un anno, per sfidare Simplicio e raccontare la «sua» verità.

Nasce così (1670) un altro libro, un'altra finzione letteraria, un altro personaggio di vigorosa statura: Coraggio. Il suo vero nome (boemo) è in realtà Lebuschka. L'assunzione del nomignolo, il cui significato (oscuro) non è quello apparente, avviene in circostanze boccaccesche. Figlia bastarda di un conte e di una dama di compagnia, allevata «con sufficiente riguardo... istruita nel cucito, al lavoro dei ferri, al ricamo ed altri simili lavori da damigella», la nostra eroina, a soli tredici anni, è indotta a in-

dossare abiti maschili da una tutrice ansiosa di salvarlo l'onore minacciato dalle soldatesche imperiali. Scambiata per un ragazzo, viene catturata da un soldato, che vorrebbe addestrarla a rubare, ma che poi la cede al suo capitano, di cui diventa attendente. Impara a bestemiare, a ubriacarsi e a fare a pugni. Si azzuffa con un altro servitore, che le mette la mano «nella patta dei calzoni, per afferrare quell'arnese che io purtroppo non avevo» (si vede che era una mossa abituale nelle risse dell'epoca).

Furibonda, la ragazza riduce malconco l'avversario a forza di graffi, morsi, calci. Al capitano, che le chiede il perché di tanta violenza, risponde con una strana trovata lingu-

stica, inventando un eufemismo: «Perché mi ha afferrato al corraggio, dove finora nessuna mano d'uomo è mai arrivata». E subito dopo, sia perché sa che presto sarà smascherata, sia perché ne ha abbastanza di quella finzione, rivela il suo vero sesso all'ufficiale e ne diviene l'amante! Da questo momento non sarà più né Lebuschka, né Janco (il nome assunto col travestimento maschile), ma sempre e solo Coraggio.

Come trascinata da un uragano, Coraggio passa da un uomo all'altro, ne sposa alcuni, resta vedova spesso e volentieri, conosce il lusso dei castelli, il fango degli accampamenti, lo squallore delle osterie, combatte come un soldato, taglia teste, ruba e truffa, si ammala di «mal francese» e lo «attacca» (o almeno si vanta di «attaccarlo») a Simplicio, a cui fa perfino credere, per beffa, di avergli dato un figlio; stipula con un altro furfante, Salincampo, un patto con cui lo rende quasi schiavo, diventa infine regina di una tribù di zingari e su questo esilio chiude disinvoltamente le sue memorie, dettate (nientemeno) a un segretario.

La traduzione di «Coraggio» è stata pubblicata da Einaudi nel 1977, con una nota introduttiva in cui Italo M. Battalario suggerisce una duplice «lettura» del libro: come beffarda ironizzazione delle interpretazioni «edificanti» del romanzo precedente, e come esaltazione (quasi da precoce precursore del femminismo) della «lotta vittoriosa» (di Coraggio) contro il maschio, contro la società e contro le istituzioni vigenti.

Naturalmente Battalario non dimentica di evocare i nomi di Defoe, per la sua «Moll Flanders» e per il carattere «orale» del testo, e De Sade e Restif de la Bretonne per la tematica pornografica, ma preferisce paragonare «Coraggio» a un altro testo eversivo e scandaloso: le «Sed giornate» dell'Aretino.

A parer mio, entrambi i volumi, così indissolubilmente intrecciati, sono ancor oggi godibilissimi per molti motivi: il possente realismo fantastico, il vigore documentario, l'impavida audacia stilistica, sciolta da ogni impaccio scolastico, la dissacrante polemica contro tutte le autorità civili e religiose, e certe folgoranti intuizioni che sembrano preparare (e forse davvero ispirarono) opere successive di grande valore.

Sulla «sua» isola deserta, Simplicio anticipa infatti di ben cinquant'anni le avventure di Robinson Crusoe (e poco importa che l'uno accetti di buon grado la solitudine, come fuga dal mondo infame, mentre l'altro vi si adatti per forza di cose e per intima energia). Coraggio, poi, con la sua sboccata impudenza, la sua empietà, la sua totale mancanza di rimorsi, la sua sfacciata fortuna, mi sembra l'antenata di un'altra celebre avventuriera: la Giulietta di Sade, che alla fine del secolo successivo, con parole ancora più impudiche, e con lo stesso gusto del paradosso, sostenuto dalla più delirante razionalità pseudo-illuministica, si vanterà cinicamente di aver prosperato nel vizio, proprio come la sua sventurata sorella Giustina ha sofferto a causa di un'eccessiva virtù.

Vargas Llosa, un politico vinto dai suoi romanzi

SAVERIO TUTINO

Un anno dopo la sua sconfitta elettorale, in Perù, lo scrittore Mario Vargas Llosa ha dichiarato: «Ora so che sono soltanto uno scrittore». Ha promesso che non tornerà mai più a praticare la politica in prima persona: «C'è sempre una grande distanza fra l'idea che ci si fa della realtà politica e la pratica politica...». E poi aggiunge, con l'imperdonabile leggerezza della fantasia: «Dobbiamo cercare di avvicinarci sempre più alla realtà politica all'ideale politico...», sostituendo ancora una volta alla pratica il sogno della creazione.

Vargas Llosa ha confessato ai «Pais» di Madrid che tutti gli amici che ha nel mondo si sono congratulati con lui per la scampata elezione a presidente del Perù. Chi scrive gli aveva pubblicamente augurato la sconfitta, ai primi di maggio del 1989. E Mario se l'era lega-

ta al dito, anche perché, intervistandolo, l'avevo un po' aggredito per il modo maldestro col quale - secondo me - affrontava il tema dellaviolenza nel suo paese.

Adesso dice che l'esperienza politica gli ha consentito di conoscere meglio il Perù: «Una delle cose che ho scoperto è come la violenza - e non solo quella politica ma anche quella sociale - ha spinto avanti l'irrazionalismo e come per spiegare questa violenza bisogna ricorrere ad antiche superstizioni che sembravano estinte; e anche come vi sia una proliferazione di culti di tipo religioso, nelle Ande, e come siano resuscitati pratiche e riti, alcuni addirittura prespancili...». Su questo l'avevo provocato invano quella sera.

Lo scrittore non accetta la tesi di chi sostiene (come George Steiner) che ogni grande creazione artistica si ispira



Lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa

alla religione o si riferisce ad essa. Prendete, per esempio, Flaubert. Così lo giudica Vargas Llosa: «Dio e gli affari religiosi si svuotano nella sua opera di qualsiasi contenuto trascendente e diventano terreni, quasi oggetti...». È la stessa pregnanza terrena che si sforza di mettere nei suoi personaggi. Adesso è alle prese con un romanzo «un po' poliziesco e un po' fantastico»: una storia che si svolge in un piccolo villaggio andino e che ha come centro, appunto, la questione della violenza irrazionale.

Così Mario Vargas Llosa torna effettivamente a camminare sui suoi sentieri di sempre: quelli di uno scrittore cosmopolita nel senso migliore della parola. Un uomo che non vi basta certo a sentir parlare di «nazione». Ha scritto, anzi, un'entusiastica recensione del libro di Hobsbawm «Nazioni e nazionalismi» - la voce forse più alta levatasi recentemente contro il risorgere del mito nazionalista.

Uno dei motivi per cui Fujimori, un ingegnere di origine giapponese, lo ha sconfitto nelle elezioni presidenziali dell'anno scorso è proprio questo: che «el chino» Fujimori è più peruviano, agli occhi del popolo, del biancastro Vargas Llosa, un meticcio dalla pelle bianca e dagli occhi verdi, alieno dal mestiere di vivere del peruviano popolare, molto più imparentato col cinese dell'angolo che gli vende pane, medicine e cherosene, come ha scritto un suo compatriota. Lui, Vargas Llosa è più imparentato con un ibero di origine anglosassone o senza volerlo con un diplomatico indiosenza patria, che con un poveraccio della periferia di Lima. E perciò scrive romanzi - dominio dell'insopportabile ambiguità della vita - e nella pratica letteraria scopre anche se stesso «il razionale e l'irrazionale, l'intelligenza e l'istinto, la coscienza ma poi anche l'inconscio che è in noi: cose che non conoscevo di noi stessi...».



Senigallia, la mostra da guardare anche con il palato

VALERIA MARCHIAFAVA MICHELE EMMER

SENIGALLIA. «L'assaggiato la più determinante a fin di gustare e di sapere quel che si gusta; o almeno denota che dell'impressione provata abbiamo un sentimento riflesso, un'idea, un principio d'esperienza. Quindi è che *sapio*, ai Latini, valeva in traslato scriver retamente; e quindi il senso dell'italiano *sapere*, che d. vale dottrina retta, e il prevalere della sapienza sopra la scienza». Niccolò Tommaseo «Dizionario dei sinonimi», Firenze, 1830.

Italo Calvino una decina di anni fa si proponeva di scrivere un libro che avrebbe dovuto intitolarsi «I cinque sensi». La stesura venne interrotta dopo i primi tre racconti dedicati all'olfatto, al gusto e all'udito. Il primo racconto è ambientato in Messico; fra i templi delle antiche civiltà: momento culminante i bassorilievi dell'«Os Danzantes» sul Monte Alban. «Tutto nella gesticolazione della nostra guida prendeva un senso tralucido, come se i tempi dei sacrifici preletasse» - la loro ombra su ogni atto e ogni pensiero. Ogni figura dei bassorilievi appariva legata a quei riti sanguinosi... i prigionieri di guerra obbligati a reggiere per decidere a chi di loro tocca per primo salire sull'altare. Chi vince era destinato al sacrificio, avere il petto squarciato dal coltello d'ossidiana era un onore ed in un crescendo di patriottismo ancestrale, come ha vantato l'eccellenza del sapere scientifico degli antichi popoli, così ora il buon discendente degli Olmehchi si sentiva in dovere di esaltare l'offerta al sole d'un cuore umano palpitante».

stare solo con gli occhi», che è visibile sino al 15 settembre nel museo dell'Informazione di Senigallia; la mostra è stata organizzata in collaborazione con il Comune ed il circolo culturale «Il gabbiano» di La Spezia.

Tema antichissimo e vastissimo, come per grandi linee sottolinea Mara Barzone nel suo saggio «Gusto e gusto» che introduce il catalogo della mostra. La scelta dei curatori della rassegna è caduta su opere contemporanee, scelta obbligata dato l'indirizzo che ha nelle sue iniziative il Museo dell'Informazione di Senigallia. Come precisa Mara Barzone, le opere possono essere classificate secondo due criteri, il primo per movimenti e gruppi di appartenenza degli artisti, l'altro «suggerito dal tipo di opere, su base iconografica». Ecco allora opere di artisti della pop art (Oldenburg, Warhol, Pozzati), del movimento Fluxus, movimento per il quale sin dai suoi inizi il cibo era realtà e non memoria metaforica; del gruppo Poesia Viva, oltre ad opere che non rientrano in ambiti specifici, in cui il tema è comunque il rapporto con il cibo.

Quale percorso seguire per ordinare una mostra del genere? Ma è ovvio! Quello di un pranzo «da gustare con gli occhi», seguendo un percorso proposto dall'«Ebro all'abulato» di Stefano Schiavoni. Ecco allora che serve un tavolo (nella opera di Pavone, Fortelli, Sperti) e, cosa fondamentale, il menu (di Buczak, esponente del Fluxus, food = cibo). Non possono mancare i piatti, alcuni vuoti (quello di Morgan O'Hara, di ceramica con l'iscrizione «La pace è il nutrimento del mondo») e quelli già pieni (di Knowles, di Mariotti, ceramica col titolo «piello sgranato», di Orlandi, di Pignotti, un collage fotografico con presentazione ironica di un piatto tipo Nouvelle Cuisine con scritto «Gustic e gustoc» corretto in «Gusto e gusto»). Scelta di pane e di crackers: Bentivoglio, Caruso, Costa, Goldner, Pozzati. Primi piatti: una scelta di pasta. Il cesto di tagliatelle di Ay-o, gli spaghetti di Brevi, quelli di Sergio Pavone in materiale plastico, «reperito 2030 spaghetti e maccheroni: provenienza pianeta Terra - XX - secolo estinti, di Schiavetta, un «porta» paghetti llicco fatto di pasta, «anna ed acqua. Per chi le prence ci sono le «Coquillettes (conchigliette) la Lune», anche se un poco datate: sono del 1929, opera di Florence Henri. Alternativa: la «Tomato Soup» di Andy Warhol. Piatto forte: la carne (contrapposto allo spirito?); dalle bisticche di Oldenburg all'ampia scelta di «Mangio, vitello e frittura» proposte da Enrico Bai, agli spiedini di Andrea Crosa e all'«hct dog di Patterson. Per chi arrasse le uova, vi è l'«Uovo buoi giorno» di Philip Corner, un uovo al tegamino. Per i contorni i piselli di Mariotti, i fagioli di Knowles, e una scelta di verdure «per aumentare i piaceri d'amore» di Mauro Manfredi. Per i più raffinati Takako Saito propone forme impronte di verdure. Per insaporire, l'alloro vero (?) o falso (?) de «Il falso e vero verde» di Marisa Bonazzi. Dolci: il «Vi-deomiel», televisore a favo di Margaret Raspe. Infine la frutta: i «Tre pezzi in forma di pera» di Fernando Andolcetti, i «Frutti d'oro», omaggio a Mallarmé, di Chiara Diamantini, la mela «Chiquita» di Clara Milani. Da bere «Latta di balia» di Sandro Coccia, da main nelle di acciaio e rame, «P'fois je bois pour oublier l'arte» (all' volte bevo per dimenticare l'arte) conclude Ben V. Huber